

28 aprile 1925

La "Nona,"

e la "Prima,"

di Beethoven

Basta risuoni il sacro nome di Beethoven perchè la folla accorra riverente e ansiosa: non soltanto la folla degli intenditori e raffinati (più o meno devianti e corrotti, e quindi meno capaci e degni di accostarsi alle grandi, pure, incontaminate creazioni dell'arte) ma anche e soprattutto la folla popolare, che cerca e trova nella musica quello che soltanto essa deve essere: una suprema voce di consolazione, di conforto, di elevazione e divino godimento dello spirito.

L'Augusteo era ieri gremito in ogni ordine di posti. Veniva offerta una esecuzione — rara per le inconsuete difficoltà che presenta: la R. Accademia di Santa Cecilia vi aveva prestato tutte le sue cure e Bernardino Molinari tutto il suo intelligente fervore — di una delle più vaste e possenti e profonde creazioni beethoveniane; quella in cui l'anima immensa di Beethoven — accesa di tutti gli ardori, provata a tutte le torture, a tutte le esperienze della vita — si effonde con pienezza, e complessità e molteplicità di espressioni tale da riassumere tutte le conquiste e aspi-

razioni musicali di un ampio ciclo: la *Nona Sinfonia*. Si direbbe che Beethoven in questo suo lavoro, specialmente nel tanto discusso ultimo tempo, in preda all'accorato, disperato anelito di dir tutto il suo amore all'umanità, sorpassi i limiti delle possibilità fisiche: la materia sembra ribellarglisi dinanzi al tempestoso irrompere di quella « *abundantia cordis* » di cui parlavamo l'altro ieri a proposito di Bach, dinanzi al divorante incendio che gli brucia l'animo.

Riferire certe stranezze — e in apparenza manchevolezze — tecniche della « *Nona* » beethoveniana soltanto alla sordità completa del Maestro è un diminuire la profonda significazione del fatto: la sordità — terribile tortura per l'uomo — valse ad elevare ancora più in alto — se fosse possibile — l'artista: contribuì ad isolarlo dal mondo esteriore, a ingigantire in lui la vastità, a intensificare le vibrazioni del muto « spazio sonoro » nel quale il musicista pensa, disegna e crea; a rendere più sovrumana e divina la atmosfera nel sacrario della sua anima.

Senza dilungarci sulla « *Nona Sinfonia* », intorno alla quale tanto è stato detto e scritto, e rimandando ad una pregevole guida che, in occasione della odierna esecuzione, per cura della R. Accademia di Santa Cecilia ha redatto il valente dott. Giovanni Biamonti, non possiamo non tornare ad accennare ad uno dei tanti aspetti della grandezza di Beethoven, quale si rivela specialmente in questo lavoro.

E' vero che l'attività etica e l'attività estetica sono due orientamenti, due polarizzazioni di natura diversa nell'anima umana; ma è pur vero che esse — come due colori attigui nello spettro solare, che, pure essendo ben distinti, in una certa zona si confondono, in maniera che non si possa dire: « è questo », o « è quello » — possono compenetrarsi, indiarsi in un'unica risultante di grandezza e di bellezza. E' il caso di Beethoven.

Il vedere questo grandissimo infelice — infelice nella famiglia e nelle affezioni, non essendo riuscito mai a trovare chi ne comprendesse la grande anima; infelice per le torturanti infermità fisiche; infelice nella mancata realizzazione dei suoi ideali politici e sociali — conservare sempre fede nel bene e nella luce, nell'amore e nell'affratellamento tra gli uomini; e, quando le sue sofferenze erano pervenute al più alto, insopportabile grado di amarezza e sapeva ormai la morte vicina, cantare *la Gioia* come egli la canta nell'ultimo tempo della « *Nona* » è fatto che impone di ingiunocchiarsi con lacrime di adorazione.

E Beethoven canta *la Gioia* nell'ultimo tempo della « *Nona* » — con sovrumano anelito di accenti, con invocazione sconfinata, quasi dimenticando le possibilità terrene delle voci e degli strumenti, come sopra si diceva — dopo avere ancora una volta espresso (e in un grado e con una potenza sublime) nei tempi precedenti

della stessa sinfonia tutta la immensa tempesta, tutto il tesoro di passioni, di sentimenti, di aspirazioni — dalla paradisiaca dolcezza, dal cocente ardore alle tremende angosce, alle superbe affermazioni, alle invettive selvaggie — che è racchiuso nella sua divina anima.

Affrontando le difficoltà di una simile esecuzione e una « grande interpretazione » come quella della « Nona », Bernardino Molinari ha offerto una nuova prova altissima del suo ormai consacrato valore. Sotto la sua guida sapiente, sicura, energica, sensibile le multiformi pagine dell'immense poema han vissuto in tutta la loro potenza e il loro fulgore. Ben a ragione il pubblico gli ha rivolto applausi ripetuti ed entusiastici. Che han salutato anche la perfetta esecuzione della « Prima sinfonia », già apprezzata in precedenti concerti: l'unione nello stesso programma dei due capolavori — nei quali la personalità di Beethoven si manifesta con affinità di espressioni, ma in gradi così diversi — ha interessato vivamente gli ascoltatori.

Le parti dei solisti di canto nella « Nona » — delle quali è nota la inconsueta difficoltà — erano affidate a Laura Pasini — la cantatrice dalla aurea voce e dalla musicalità squisita che il nostro pubblico ben conosce; ad Irene Minghini-Cattaneo tanto ammirata nella « Messa » verdiana e nel « *Transitus animae* » di Perosi; al tenore Perèa, artista distintissimo per mezzi vocali e per dignità di esecutore; e al basso Giuseppe Tisci-Rubini, che ha superato con giovanile bravura le difficoltà di tessitura della sua parte, e ha suscitato i generali consensi per la espressiva, nobile interpretazione.

Un particolare elogio va rivolto al coro — che ha anche un compito molto arduo — istruito dal valente maestro Traversi.

La « Nona » si replicherà mercoledì alle 17.30. Verrà preceduta da un italianissimo capolavoro, anch'esso saggio altissimo di vera musica; musica « vivente » e « di anima »: l'oratorio *Jefta* di Giacomo Carissimi.

**Domenico Alaleona**